

“Un oggetto, dopo tutto, è ciò che rende privato l’infinito”. Il rapporto tra soggetto e oggetto in poesia.

di **Emilia Maggiordomo** e **Laura Costa**

Quanti oggetti abitano la poesia? Non ci sono solo immagini per dire le idee e i sentimenti, non ci sono solo l’essere e l’agire degli uomini, con le loro grandi o piccole imprese, nella poesia esistono anche le cose. “Una poesia dove non si nota nemmeno un bicchiere o una stringa mi ha sempre messo in sospetto”, scriveva Giorgio Caproni. Cose comuni, vecchie, rotte, superate, messe da parte, grandi o piccole, utili e di straordinaria bellezza. Gli ossi di seppia, che danno il titolo a una raccolta di poesie di Montale, erano già il sintomo dello spostamento dell’attenzione dalle forme alte delle poetiche, alla ordinarità concreta dell’esistenza umana.

Ascoltami, i poeti laureati
si muovono soltanto fra le piante
dai nomi poco usati: bossi ligustri o acanti.
Io, per me, amo le strade che riescono agli erbosi
fossi dove in pozzanghere
mezzo seccate agguantano i ragazzi
qualche sparuta anguilla:
le viuzze che seguono i ciglioni,
discendono tra i ciuffi delle canne
e mettono negli orti, tra gli alberi dei limoni.
(da: I limoni; E. Montale)

Nelle sue poesie, tutte le astrazioni trovano negli oggetti più semplici una possibile definizione reale. Come nell’arte figurativa di Giorgio Morandi dove le sue nature morte, le bottiglie soprattutto, i vasi, i bicchieri, le brocche, non sono solamente questo. La fisicità di cose apparentemente semplici viene trasfigurata in forme senza peso, di materia inconsistente, dai contorni labili, rarefatti. Oggetti sottoposti a un eccesso di luce forse o della trasparenza di un velo, attraverso il quale è possibile guardare dentro, come fossero ritratti a parlare dell’interiorità dell’uomo, che non è mai presente e che pertanto non ne tradisce l’uso, oggetti soli e reali, che come medaglie possiedono due facce e presentano anche il lato nascosto, il rovescio immateriale delle cose materiali. Allo stesso modo, in poesia, la collocazione degli oggetti fra i versi, opera un riverbero del pensiero. Un oggetto solo può dire, per esempio, della fragilità umana, come i piccoli aeroplani di carta che si perdono e non tornano più, in una poesia di Attilio Bertolucci o come il guscio d’uovo, in una poesia di Giovanni Raboni:

La tenerezza del guscio d'uovo
Dolcemente svuotato con la bocca
E ornato con paesaggi lontani
Siamo in molti a pensare che non c'è
Modo di imballarlo come si deve
Un oggetto così fragile, così breve e così
C'è poco da sperare
Nella salvezza del guscio d'uovo.
(da: Il più freddo anno di grazia)

Attilio Bertolucci motivava la sua meraviglia per le cose ordinarie, di cui da anni scriveva e non si stancava, come le gaggie, pianta selvatica assai comune, sostenendo che l'argomento vero delle sue poesie non erano le cose in sé ma il tempo, che le modifica. Così concludeva: "Dunque il poeta si meraviglia della bellezza delle cose, e si meraviglia del tempo che passa e le trasforma, della morte che le distrugge, e vorrebbe salvarle tutte. Mi accontenterei d'aver salvato le gaggie intorno a casa, e poco altro". Impossibile però salvare un guscio d'uovo o preservarne la fragilità, eppure vorrebbe forse resistere per quanto è possibile, al pari di tutte quelle cose fragili che nonostante tutto resistono al tempo ed esistono in parti, resti, residui, perché di ogni cosa resta un poco: polvere luce veli vuoti.

[...] Poco è rimasto di questa polvere
che ti coprì le scarpe
bianche. Pochi panni sono rimasti,
pochi veli rotti, poco,
poco, molto poco.

Ma d'ogni cosa resta un poco.
Del ponte bombardato,
delle due foglie d'erba,
del pacchetto
vuoto - di sigarette, è rimasto un poco.[...]
(Residuo; C. Drummond De Andrade)

Frammenti graziati dal tempo che hanno azione salvifica, perché ciò che resta, dell'immanenza delle cose, ne trascende i limiti.

Noi siamo nell'affanno:
ma il passo del tempo,
consideralo un'inezia
in ciò che sempre resta.

Tutto ciò che incalza
sarà presto trascorso;

soltanto quel che indugia
è ciò che ci consacra.
(da: I sonetti a Orfeo; R. M. Rilke)

Scrivendo Tolstoj: "Immaginavo che fuori di me nessuno e nulla esistesse in tutto il mondo, che gli oggetti non fossero oggetti, ma immagini, le quali mi apparivano solo quando vi fissavo l'attenzione, e che appena cessavo di pensarci quelle immagini subito svanissero. In una parola, io ero d'accordo con Schelling nel ritenere che non esistono gli oggetti ma soltanto il mio rapporto con essi".

Come nel linguaggio della danza di Dominique Dupuy, coreografo e pedagogo, gli oggetti del corpo sono le sue stesse parti, utilizzate come oggetti nel contatto con l'altro. Nel rapporto con un altro corpo, con un altro oggetto, con lo spazio, si manifestano come presenze, forme, materia, proprio come gli oggetti e, attraverso il loro uso, il gesto spezza il silenzio, riempiendo lo spazio vuoto. "I re non toccano le porte. Non conoscono questa felicità... tenere fra le braccia una porta", scriveva Francis Ponge. Ci sono oggetti di una pazienza immobile, che ci aspettano a casa, attendono il nostro ritorno, testimoni silenti del trascorrere del tempo:

[...] Quante cose,
atlanti, lime, soglie, coppe, chiodi,
ci servono come taciti schiavi,
senza sguardo, stranamente segrete!
Dureranno più in là del nostro oblio;
non sapran mai che ce ne siamo andati.
(Le cose; J. L. Borges)

Ci sono oggetti che continuamente cambiano posto e diventano protagonisti di scene diverse, cose che di continuo usiamo e usuriamo e delle quali non sappiamo fare a meno, semplici, d'uso quotidiano, capaci però di catturare l'infinità del sentimento:

L'abbiamo rimpianto a lungo l'infilascarpe,
il cornetto di latta arrugginito ch'era
sempre con noi. Pareva un'indecenza portare
tra i similori e gli stucchi un tale orrore.
Dev'essere al Danieli che ho scordato
di riporlo in valigia o nel sacchetto.
Hedia la cameriera lo buttò certo
nel Canalazzo. E come avrei potuto
scrivere che cercassero quel pezzaccio di latta?
C'era un prestigio (il nostro) da salvare
e Hedia, la fedele, l'aveva fatto.
(E. Montale)

Esistono cose che vanno via, cose che restano e altre che sostano e sorgono, scriveva Emily Dickinson. Degli oggetti preferiti ci prendiamo cura, mentre altri non sappiamo più di possederli, di altri ancora non teniamo più conto, salvo poi ricordarcene d'improvviso e renderli, in questo modo, centro della nostra attenzione. Perché forse è vero che "la lontananza impiccolisce gli oggetti all'occhio, li ingrandisce al pensiero", come scriveva Schopenhauer.

Tra l'esperire e l'osservare, si dipana il nostro rapporto con gli oggetti: quale sguardo poniamo su di essi? Quali altri sensi, oltre la vista e il tatto utilizziamo nella percezione degli stessi? L'intenzione con cui li adoperiamo spesso sconfinata la loro stessa funzione, essi dispongono del nostro occhio, della nostra mano, del nostro ricordo nostalgico ma sanno anche restituirci ogni cosa. Quasi come se su di essi depositassimo le nostre tracce, gli oggetti registrano e conservano parti di noi, della nostra intimità. Non è necessario essere collezionisti per mantenere e dimostrare un attaccamento a quelle cose che parlano di noi, altrimenti, perché mai porteremmo da anni in tasca amuleti e portafortuna, una monetina, o un vecchio biglietto del treno, del cinema, se non perché significanti e rivelatori di noi stessi?

Non so come stremata tu resisti
in questo lago
d'indifferenza ch'è il tuo cuore; forse
ti salva un amuleto che tu tieni
vicino alla matita delle labbra,
al piumino, alla lima: un topo bianco,
d'avorio; e così esisti!
(da: Dora Markus; E. Montale)

Sono cose che valgono ricordi, reggono il peso di anni, rimandano immagini familiari, accadimenti, abitudini, e con essi rivivono luoghi, tempi e persone. Avvicinandosi all'oggetto, il soggetto lo ha già individuato come portatore di senso: gli ha già chiesto qualcosa e ne attende risposta, direttamente dal suo contenuto. In Alfonso Gatto, gli oggetti diventano testimoni dell'assenza e della presenza:

[...] La mia stanza ha il vuoto che le lasci:
non le manca la sedia, ma il tuo posto.
Non le manca il giradischi, ma la tua voce
manca e il silenzio d'averti intorno.

Mancano gli occhi tuoi più dello specchio.
(da: La stanza)

Non solo le cose conservano parti di noi, ma di per sé possiedono un dentro, un'essenza che sconfinata, in esse coesistono una dimensione percettiva, legata ai sensi, e una soprasensibile, che prende corpo, per esempio, nel ricordo. Oggetti dotati di un

movimento interiore, pur nella loro fermezza apparente, che debordano perché carichi di significato, diventando immagini e poi simboli.

Scopro dalla finestra lo spigolo d'una gronda, [...]
Penso con qualche gioia
che un giorno, e non importa
se non ci sarò io, basterà che una rondine
si posi un attimo lì perché tutto nel vuoto precipiti
irrimediabilmente, quella volando via.
(Franco Fortini)

La gronda è immagine di un sistema vecchio, oramai talmente compromesso che perfino l'inconsistente peso di una rondine può farla crollare. Ma non si tratta sempre necessariamente di una metafisica degli oggetti, un modo di dar forma alle idee, le cose concrete in poesia sono la poesia stessa, che fruga dentro sé, per liberare parole, come oggetti intimi. Se prendiamo per esempio l'elencazione di oggetti, come nella poesia di Borges, si rende evidente un catalogo, dove ad ogni oggetto-parola corrisponde un'emozione, un ricordo affettivo. Tale operazione può seguire due direzioni, una che è evocativa, dove gli oggetti rimandano a ulteriori significati, come un sasso lanciato sulla superficie dell'acqua che più volte rimbalza, l'altra è per così dire oggettiva, cioè gli oggetti sono le emozioni stesse, e si caricano di un dato poetico di per sé: sensi e soprasensi, correlativi oggettivi della propria interiorità. Così scrive Alessandro De Francesco:

La chiocciola come la bacca
scoppia sotto il passo tonfa
sul selciato il sacco della spesa
quando torno a sera e sono stanco (...)

E ancora: "il mattino si apre a scaglie di luce/ sugli eventi appostati nel telefono", quasi come se, in questa fenomenologia degli oggetti, ce ne fossero alcuni capaci da sé di provocare gli eventi, possedendoli in potenza, e proprio come gli oggetti, la poesia stessa contiene ipotesi infinite, non termina, anche quando è stata scritta, come scriveva Pedro Salinas. La poesia continua alla ricerca di un'altra poesia, la parola poetica è sempre esposta allo scavo, prima quello interiore del poeta, poi quello del lettore e anche del silenzio della pagina in cui abita, essa ha vita propria, un potenziale latente che accende altri significati. In fondo, lo stesso processo creativo, che attiene alla poesia, è una particolare modalità di ricerca e attribuzione di senso, e pertanto la riflessione non si esaurisce e la poesia diventa un oggetto. O meglio, l'oggetto è la poetica stessa. Una poetica degli oggetti dai nomi semplici, come il pane, la candela o la porta, la sigaretta e un bicchiere d'acqua, che poi sono i fieri e semplici titoli delle poesie di Francis Ponge, del suo Partito preso delle cose, dove esplora totalmente l'oggetto, dall'osservazione, al rapporto con lo stesso e al di là del suo uso. Oggetti che si trasformano in elementi naturali o culturali, non più solamente cose, ma appigli per meglio comprendere il

sistema di riferimento del poeta, il suo mondo. Così Ponge scrive di un'ostrica, un mondo chiuso:

L'ostrica, della grandezza di un ciottolo medio, ha un'apparenza più ruvida, un colore meno uniforme, brillantemente biancastro. E' un mondo testardamente chiuso. Eppure si può aprire [...]

E a tenere insieme l'oggetto e il soggetto, come scriveva Calvino, è il linguaggio, che deve essere commisurato, sempre attento a restituire con la parola un dato di realtà. Il linguaggio, infatti tende a ridurre le cose alla condizione di semplici strumenti, oppure, smarrendosi nelle sue profondità, ne ostacola la percezione. Per dire delle cose, per conferire alle cose la loro reale portata, è necessario esplorare il linguaggio, per questo quando il poeta incontra un oggetto, "con lo stupore che le cose elementari destano", questo esercita un'attrazione tale da provocare un'eco, e in questa risonanza si dischiudono parole. Scriveva Mario Luzi: "Quando, per un nostro particolare stato di chiarezza e di grazia e per la vibrazione di un sentimento illuminato il mondo acquista questo potere di rivelazione, si possono nominare le cose senza tradirle; allora anzi esse spontaneamente traducono al concreto il nostro pensiero, lo rendono definito e certo, gli porgono le parole giuste, i termini e le immagini appropriate: e sembra che tutto il senso dell'esistenza affluisca in quelle parole, in quei termini e immagini; e che in quell'atto di partecipazione amorosa si risolva una volta per sempre l'oscurità della nostra vita".

Testi citati e consultati

Babino C., *La macchina immemore. Sulla poesia di Alessandro De Francesco*, su <http://www.nazioneindiana.com/2008/09/30/la-macchina-immemore-sulla-poesia-di-alessandro-de-francesco/>

Beccaria G. L., *Le forme della lontananza. La variazione e l'identico nella letteratura colta e popolare. Poesia del Novecento, fiaba, canto, romanzo*, Garzanti, Milano, 2001

Bertolucci A., *Le poesie*, Garzanti Milano 1990

Borges J. L., *Elogio dell'ombra*, Einaudi, Torino 2007

Borges J. L., *L'altro, lo stesso*, Adelphi, Milano 2002

Brodskij I., *Fondamenta degli incurabili*, Adelphi, Milano 1991

Calvino I., *Perché leggere i classici*, Mondadori, Milano 1995

De Francesco A., *Lo spostamento degli oggetti*, Anterem, Cierre Grafica, Verona 2008

Dickinson E., *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1997

Drummond De Andrade C., *Sentimento del mondo*, Einaudi, Torino 1987

Dupuy F., *Danzare oltre. Scritti per la danza*, Edizioni Ephemera, Macerata 2011

Fortini F., *Una volta per sempre. Poesie*, Einaudi, Torino 1978

Gatto A., *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 2005

Lisa T., *Le Poetiche degli oggetti, da Luciano Anceschi ai Novissimi*, Firenze University Press, Firenze 2007

Masselli V., Cibotto G. A., a cura di, *Antologia popolare di poeti del Novecento. Quasimodo, Carrieri, Penna, Sinisgalli, Pavese, Gatto, Bertolucci, Caproni, Sereni, Luzi*, Vallecchi Editore, Firenze 1964

Montale E., *Opere complete*, Mondadori, Milano 1996

Orlando F., *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura*, Torino, Einaudi, 1994

Ponge F., *Il partito preso delle cose*, trad. it. di J. Risset, Einaudi, Torino 1979

Raboni G., *Il più freddo anno di grazia*, Edizioni San Marco dei Giustiniani, Genova 1977

Rilke R. M., *I sonetti a Orfeo*, Feltrinelli, Milano 1991

Salinas P., *La voce a te dovuta*, a cura di E. Scoles, Einaudi, Torino 1979

Tolstoj L., *Tutti i racconti*, Mondadori, Milano 1998

http://www.guggenheim-venice.it/img/artisti/173/400g1_morandi_fruttiera_553.jpg